

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 15 (1945-1946)
Heft: 4

Artikel: Commemorazione di Giovanni Bertacchi : "il poeta dell'alpi"
Autor: Jalla, Corrado
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-15455>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 09.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

QUADERNI GRIGIONITALIANI

RIVISTA TRIMESTRALE DELLE VALLI GRIGIONI ITALIANE

PUBBLICATA DALLA „PRO GRIGIONI ITALIANO“ CON SEDE IN COIRA
ESCE QUATTRO VOLTE ALL'ANNO

Commemorazione di Giovanni Bertacchi

„il poeta dell'alpi“

Corrado Jalla

A CHIAVENNA

Domenica 25 novembre 1945 si ebbe a Chiavenna una solenne celebrazione a cui la chiusura della frontiera e la mancanza di corriere da parte italiana nei giorni festivi impedirono alla popolazione della nostra Valle di prender parte, e grande ne fu il rammarico da parte dei memori amici e ammiratori di colui che si fregiò del bel titolo di vera nobiltà: «il poeta dell'Alpi». La giornata era dedicata al ricordo del poeta Giovanni Bertacchi, morto in una clinica durante gli anni di prepotenza fascista lontano dalla sua terra natale e avversato per gli ideali sociali a cui era consacrato il suo canto e la sua vita.

Giovanni Bertacchi nacque a Chiavenna nel 1869, laureato in lettere alla Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, fu nella metropoli lombarda insegnante di Scuole Medie dal 1863 al 1916; nominato quale docente di letteratura italiana nella Università di Padova, vi rinunciò gli ultimi anni più o meno di propria volontà per ritornare a Milano. Chi lo ha conosciuto nei suoi begli anni preferisce sorvolare sulle amarezze e sull'abbandono degli ultimi tristi tempi, visto che solo la fredda salma doveva risalutare acclamata e riverita la sua Chiavenna, risvegliata a liberi sensi dopo il lungo sonno e la avvilente schiavitù.

La sua fama è più che di critico e studioso di letteratura, o di dotto docente, quella di poeta spontaneo e idealista dei suoi monti e della sua semplice e laboriosa gente. Dopo i primi versi giovanili pubblicò via via i suoi canti riuniti in volumetti lirici, di cui i più noti sono: «Canzoniere delle Alpi» del 1895, «Liriche umane», «Alle sorgenti», «A fior di silenzio», «Riflessi di orizzonti», «Il perenne domani», «Le malie del passato».

Ma a noi interessano le intime relazioni che egli ebbe colla Bregaglia dal tempo che giovane la visitava nelle belle domeniche estive collo zio Domenico Bertacchi e ne ritraeva impressioni, ispirazioni e idealità che non lo hanno più abbandonato. Fra i motivi lirici più evidenti di ispirazioni delle nostre valli alpine è il saluto a «Elvezia», i «Sonetti retici» del 1898, pubblicati sulla «Gazzetta letteraria» in onore di Giovanni Segantini, il gruppo di liriche ispirate «Alla morte di Segantini», la visione invernale di «La rotta dello Spluga» e «Enga-

dina deserta». Il suo affetto alle nostre libere convalli egli ha affermato nel 1922 quale presidente del Comitato celebrativo della grande strada internazionale dello Spluga, e ancora le sue parole, nel cippo che domina il varco, augurano pace concorde e prosperosa alle due patrie sorelle. Nel 1933 lo abbiamo riveduto più volte tra noi: era un anno luttuoso per Stampa che piangeva il suo pittore Giovanni Giacometti e la prematura partenza dalla giovane famiglia di Frida Giacometti-Motti. Sono forse l'ultimo saluto al popolo di Val Bregaglia e alla passione retica per la libertà? E nel 1935 così rivelava l'arcana attrazione del paese, che si può dire sua seconda patria: «Rivive il passato così sulle labbra delle generazioni novelle, nella scena immutata dei lindi villaggi raccolti, dei prati dalle pingui pasture, del Mera che migra contento e delle grandi montagne che tutto odono e vedono e tutto tengono in serbo tra il folto delle pinete, nell'intimo dei fondi valloni, sotto gli appartati nevai, per ridarlo ad ogni cuore che le interroghi in fide rivelazioni di vita».

Domenica 25 novembre il cantore della montagna e dell'umile lavoratore ha avuto, se pur in ritardo, la sua commovente celebrazione nella sua città natale. La sua povera salma è stata tumulata come in trionfo nel bel Camposanto fiorito, e la sua casa natale si è rivestita a festa per accogliere la Lapide, che la distingue fra le altre case, mentre Roberto Pozzi rievocava alla rinascite Italia il cantore delle Alpi, della società nuova contraddistinta dal tenace lavoro e dall'amore che tutti affratella e consacra a Dio.

Ma il poeta ha lo sguardo più acuto, e già il 24 maggio 1898 si augurava di rivivere dopo morto sulle nostre montagne, nella graziosa poesia lasciata a Soglio nel libro dei forestieri dell'Albergo Willi, intitolata «Excelsior». «Alla prima Bella che aprirà queste pagine».

«O rosa vaga della flora umana
a cui spina è l'amore, e profumo il pensier,
benedetto il tuo fato e il tuo sentier!

Hai tu veduto per la via montana
quanto fiorir di cespiti nel fragrante mattin?
C'è chi sparge di fiori il tuo cammin!

Bellezza umana che ci stanchi il senso,
che susciti le fiamme del canto evocator,
vieni sull'Alpi, e cingiti di fior!

Vieni sull'Alpi. All'aromato incenso
dei silvestri giardini, e su, fino ai ghiacciai,
tra le sorgive che non taccion mai,

veglia forse un poeta, il tuo poeta.
Egli culla i suoi sogni fra l'acque e gli aquilon,
e di voci selvaggie ha la canzon.

Ma nella notte costellata e cheta
egli smorza in un murmure la sua voce immortal,
e s'addormenta sul vergine guancial...

.....
Chi sa? Forse tra i sogni furtivi a te calò
il poeta dell'Alpi, e ti baciò».

A PROMONTOGNO



Promontogno, da un'incisione 19. secolo.

Dopo Chiavenna, Promontogno. La commemorazione del poeta della montagna ebbe luogo in Promontogno il 24 marzo 1946.

Erano presenti il presidente del Comitato Milanese per le onoranze prof. Emilio Giani e il segretario avv. Carlo E. Accetti, il nipote del poeta dr. Tullio PENCH e parecchie personalità di Milano e Chiavenna e centinaia di gitanti. Della Valle erano intervenuti i membri della Società Culturale di Bregaglia e gran numero di persone d'ambo i sessi. Il vice presidente C. Rigassi, in sostituzione del presidente G. Maurizio, aprì l'adunata con cordiali parole di saluto. Presentato dal signor Duilio Perego il dr. Renato Giuriani di Chiavenna ha rievocato con commosse e poetiche parole l'anima e l'arte del suo maestro, ridando vita alle poesie riguardanti l'Elvezia e i Grigioni, che l'avevano accolto profugo politico nel 1898, come negli scorsi anni avevano aperto le frontiere e i cuori ai nuovi fuggitivi fra cui l'oratore di Chiavenna. Parlò in fine l'avv. Accetti a nome degli amici milanesi. Tutti gli oratori dissero la propria gioia nel rinnovare i vincoli di solidarietà e di affetto che legano i due popoli confinanti, che la falsa politica dei dirigenti aveva cercato invano di rompere durante i lunghi e dolorosi anni passati.

La parola del dott. Giuriani

Come sia dolce il ritornare ad antichi affetti, a memorie lontane che profumano di generazioni, lasciatelo a noi dire, amici della Svizzera, poichè noi siamo stati coinvolti nella più tremenda delle bufere: noi abbiamo vissuto la tragedia, voi il dramma.

Questo richiamo, questo anelito al verde dei prati, alle vette splendenti di nevi eterne, alla vostra pace vive in noi con una intensità tutta nostra, latina, italiana.

In me poi ci sono altri due richiami: uno di sangue, poichè figlio di madre svizzera, ed un secondo di affezione, pregno di riconoscenza, poichè vissi nei vostri campi di famigliare internamento la mia parentesi di soldato esule.

Sempre, seppure lontano, ho letto nei visi delle vostre spose, delle vostre mamme il sorriso della mia buona Mamma.

Non insisto in un commosso ringraziamento, poichè tutti noi chiavennesi (perdonate questo senso egoistico) ci ripromettiamo di rendere a voi, con quelle parole migliori che sono le opere, tanto bene e tanto cuore.

E' un'ansia che non è solo nostra, ma di tutto un mondo che dalla vostra bontà, dalla vostra umanità, tanta lezione di vita avrebbe dovuto e dovrebbe attingere.

E vogliamo sperare che questo vostro contributo non si perda ancora una volta nelle vane gelosie dei popoli.

Ora, cari amici, il nostro incontro si compie oggi, dopo tanta intermittenza, in nome di un Uomo che tanto amò e cantò la vostra libera Elvezia, anche per lui un giorno terra di esilio, sempre terra di pace e di fratellanza.

La cantò come voi la vivete, forse con un senso più profondo e nostalgico, come di chi sa cantare una felicità non sua, ma che tanto commuove in terra vicina, e a cui si agogna.

Giovanni Bertacchi voi lo sentiste in un silenzio di completa ammirazione, come lui sentì voi.

Furono giornate di silenzio, ma è nel silenzio che si sopportano, in una tremenda analisi i più profondi dolori, è nel silenzio che si concretano le pure goie dello spirito.

E' quel parlare all'osteria, tra un calice ed un silenzio, che crea la neutralità cosciente dei popoli.

In questo istante Giovanni Bertacchi, questo Poeta di due Patrie e di un Mondo, è qui con noi come un tempo, non più esule, ma sempre triste, travagliato dalle ferite inferte al suo popolo.

E tra un calice ed un silenzio ci dice tante cose vostre.

Anzitutto l'inno alla vostra bella Elvezia. E' un canto scritto qui, e dedicato al popolo di Val Bregaglia festeggiante nel 6. Centenario l'origine della Confederazione Elvetica.

Dalle beate spiagge dove la rosa odora, dove i
cerulei laghi bacian dei colli il piè; dalla mia
bella Italia reco un saluto ancora,
libera Elvezia a te!

Freschi i tuoi venti spirano, a rendermi il saluto
con fremito gagliardo di balda gioventù;
ergon gli alti pinnacoli, nell'aere terso e muto
le Rezie Alpi lassù.

E intorno a me, dei larici le vergini foreste
calano della valle all'ultimo confin,
ove del Mera volgonsi le inquiete onde rubeste
con sonante cammin.

Oh, qui nel forte e libero amor della natura,
dolce i meschini affanni dell'animo obliar!
Potessi io qui nell'aura viva dei monti e pura
lo stanco inno temprar.....

Potessi nel mio cantico ridir come risplenda
su questo benedetto lembo di terra il dì;
fidar potessi ai secoli dell'Alpi la leggenda
come il mio cor l'udì!

E oltre l'Alpi valica la mente, e infaticata,
altre valli, altri monti cerca il suo vago error;
come il lontan miraggio d'una plaga sognata,
cerca l'Elvezia ancor.

Cupi laggiù verdeggiano, specchio alle selve cupe
i fantastici laghi chiusi, tra i monti, al sol,
e la flora selvaggia profuma alta la rupe
che sa dei falchi il vol:

dei solitari pascoli nella calma diffusa,
con tranquillo tintinno, va dalle mandre il suon:
e nei tramonti cheti desta la cornamusa
la mesta eco al burron.

Ma le città, di popolo fecondo e di lavoro,
nell'opre della pace concordi rifiorir;
quivi dei petti liberi canta il festevol coro
l'inno dell'avvenir:

— O bella Patria elvetica, cresci ridente e forte
della virtù cui preme l'ira dei fati invan;
per te dei figli liberi la giovanil corte
vigila al monte e al pian.

A te i ricordi spirano, coi gelidi aquiloni,
dal campo ove la morte sè Winchelried donò;
spiran dal Grütli, il memore suolo che i tre cantoni
al gran patto adunò.

E l'aura che dal tacito lido e dall'onde a sera
giunge, ove al tuo Guglielmo l'ara solinga sta,
bacia, dovunque sventoli, la tua bella bandiera,
fremendo libertà! —

Il Poeta, eterno errante di bontà, ha porto a voi il suo primo saluto, quasi facendo di voi tutta una patria. Raccoglie e porge commosso il saluto agli amici di un tempo ed ai nuovi, e dopo un fugace brindisi e con la promessa di un ritorno tra breve ora, riparte per l'alta valle.

Come in un sogno, fugge la slitta sulla neve, tra un fantastico biancheggiar di alte cime e di valli silenziose. A mezza montagna la chioma delle pinete adombra d'una vaga sfumatura il paesaggio; più in alto si stendono gli intatti deserti dei ghiacciai. Qua e colà, sopra un poggio o adagiato al fondo umile della valle, spunta

un romito campanile cui dintorno si accovacciano i villaggi addormentati avvolti dalla mesta corona di interminati silenzi.

Corre la slitta; cade la neve.

Fiocchi si soffermano sul petto del Poeta, altri muoiono, sciogliendosi sulle sue labbra, a contatto del caldo bacio.

Come è dolce questo rapido trasvolare nella valle bianca! Nasce nel cuore un desiderio di abbandono un'ansia di perdersi, senza cure e senza meta, lontano lontano, in mezzo al fascino della gran pace invernale fino al termine, fino all'esilio di una plaga boreale, dove si schiudono le perpetue calme al desiderio languido, dove muta e assorta l'anima si addormenta nell'oblio.

Il Maloia è raggiunto. Giovanni Bertacchi è stranamente silenzioso.

Mentre ci si sente dominati dalle forze eterne della natura in veste bianca, accarezza il silenzio la solitaria nota di un violino.

Dov'è l'umana musica che lenta stanotte m'invase
l'anima con la dolce onda infinita?

Ero tra' miei fratelli, nel folto laggiù delle case,
dove amori ed obblî mesce la vita.

Or, sotto l'alba incerta, mi guida alle bianche vallate
un lungo dondolio di sonagliere;
un rinascente amore di strade in antico sognate
e di raminghe fantasie straniere.

Che stirpe ha mai deposto le patrie leggende e i ricordi
dentro i tuoi ritmi, o nenia delle valli?

Quale armonia perduta rispunta nei semplici accordi
accompagnati al passo dei cavalli?

Io sento in grembo ai monti svegliarsi diane di guerra
squillate già da retiche fanfare;
un canto delle steppe, le saghe del nord, una terra
bassa e lontana in un cinereo mare.

Donde son io venuto? Che zingara ignota m'infuse
tanta malia d'insoliti orizzonti,
ond'io ne vo smarrito, seguendo, per colli e per fuse
questa cullante musica dei monti?

O lenta sonagliera che oscilli sui lunghi viaggi
e misuri a stagioni il tuo ritorno;
o nenia delle valli, che svegli e addormenti i villaggi
fammi il sognante nomade di un giorno!

Tutto un candor compatto ricopre i declivi, i pianori
e le ondulate praterie; più in alto
un dosso negli aerei candori
fonde col cielo il vaporato smalto.

Ma la pineta invitta rifiuta la candida gioia
e dura cupa nella sua fortuna:
essa, calando a valle, rinfosca il profondo Maloia
co' suoi macchioni di viola bruna.

Slitta che lenta ascendi, conducimi al varco: ch'io tocchi!
l'estremo ciglio che a salir m'invita!
Ecco, io già sento l'alito perenne dei liberi sbocchi
ecco è già vinta l'ultima salita!

Via, postiglione, a corsa! Pel candido muto altipiano,
senza passato io vo' senza avvenire;
ora io son tutto in questo tripudio di sogno sovrano
che verrà meco e non potrà morire!

Oh, se la voce umana su questo confin della storia
può ritentar qualche suo verbo estremo,
chi parlerà per noi? Qual nome, qual grande memoria
dalla nuda montagna invocheremo?

Sul varco del Maloia, d'un bianco incantesimo avvolto,
veggo un solingo Artefice che dorme;
proteso ei sta sull'orlo d'incogniti abissi, in ascolto
d'un gorgo occulto, d'un lamento informe.

Custode egli dei monti, diffonde d'un senso accorato
i paesi e i nevai dell' Engadina,
e invia, come un pietoso fratello, il suo verbo fidato
all'uom che nella neve alta cammina:

— Io venni un dì sui monti, chiedendo agli arcani ghiacciai
una nuova, sfumata, ultima tinta:
raggiunto dalla notte, di qui taciturno calai
nei regni di una fredda ombra indistinta.

Umano occhio febbrile, raccogli la vita, rimira
le terre e i cieli intorno a te scorrenti!
Dal varco del Maloia la muta parola sospira
per bianco alpestre, sulle vie lucenti.

Oh, se la voce umana, su questo confin della storia,
può ritentar qualche suo verbo estremo,
chi parlerà per noi? Qual nome, qual grande memoria
dalla nuda montagna invocheremo?

Da Sils Maria remota, nei bronzi di un umile chiesa,
l'alpe ignota si svela e si lamenta;
a sommo di quel pianto s'avvolge una voce incompresa
che muor nell'alto, in mezzo alla tormenta;

Anch'io salii sui monti per chiedere al tempo, allo spazio
una non detta verità suprema;
e perseguii la via, recando con vigilante strazio
oltre il bene ed il male, il mio poema.

L'anima mia tremò col vento che in brividi errava
fra i rododendri; io vidi in pigre vene
nascere incerto un corso di fiumi futuri, e un'ignava
luce intristir su livide morene.

Fuvvi un istante in cui mi parve il mio stesso pensiero
si librasse nel grande aere, vicino:
mi scossi e vidi l'aquila: passava, e nel rombo suo fiero
rapì seco il mio genio e il mio destino.

O pellegrin dei monti, se tu vedi l'aquila, dimmi:
Su che picco ella chiuse il volo immane?
Spira dai monti un'aura deserta di squallidi enigmi,
d'eroiche febbri e di scomparse umane.

Giovanni Bertacchi ha sussurrato, quasi per non incrinare quel divino infinito silenzio, agli spiriti di Giovanni Segantini e di Federico Nietzsche, vigilanti sulla montagna, la sua timorosa parola poetica.

Di fronte alla tomba del grande pittore italiano, ama intrattenersi ancora, per un nuovo estremo saluto, avanti il calare a valle.

Vediamo di ricostruire un altro incontro in quella che potè essere la loro parola:

— Ciao, Segantini, non ti dico Giovanni, perchè confonderei il tuo colore con il mio verso.

— Non dirmi questo o poeta; vorrei io poter tenere espressa nella mia anima tutta la montagna che mi sta nel cuore! Sono tramonti che schiudono eterni orizzonti, sono aurore che segnano nel divino la prima ora della vita, sono placide soste al quotidiano lavoro che ristanno sotto il sole meridiano! Tu cantasti le sfumature dell'anima, io dipinsi i canti della Natura!

— Grazie, Segantini! Abbracciarmi come pittore, e resterei in me come poeta!

Anime sorelle hanno germogliato le stesse idee, e le medesime armonie si svolgono nel santuario dei cuori nati alle stesse emozioni.

Quanti fenomeni artistici non sono altro che genuine creazioni svoltesi nello stesso modo e persino nella stessa ora in ispiriti lontani, rassomiglianti a quelle lampade solitarie e discoste, nell'ombra di un tempio, che espandono la medesima luce!

Sentiamo ora il poeta nel suo saluto all'amico scomparso:

Tutte le forme che dormiamo ancora
aspettando il suo cenno, entro le ignare
gole dell'alpi meditate e care,

balzaron vive al brivido dell'ora
cieca, e commosse l'ombra un affrettato
mover di passi insolito e turbato.

Dagli intatti ghiacciai, dall'alte rupi
fuor delle selve nere e delle grotte,
fanciulle strane irrupero alla notte;

e coi grandi occhi che tenean dei cupi
laghi e dei prati floridi alla luna,
sgomente interrogarono la bruma

profondità. Che cosa le volea
fuori, ai silenzi inabitati e bui?
oh, qualcuno moriva, e sopra lui

nella notte fatal si raccogliea
tutto il dolor della montagna. Un breve
riverbero di luce in sulla neve

tradì quel dramma nelle dolorose
nebbie. La torma per brev'ora emersa
dal buio ignoto, balenò dispersa
e rientrò nelle tacenti cose.

Avea nel nome la tornante storia
dei densi fieni e delle falciature;
venne dai prati alle diffuse alture,
con l'implacato amor della sua gloria.

Errò per gli alti pascoli, fiorenti
di basse flore, agli umidi mattini;
vide la immota ascension dei pini
verso le vette e le natie sorgenti.

Ma, negli inverni, sulla bruna testa,
quasi plasmata al sogno e all'idea,
la potenza del bello alta scorrea,
pei grandi cieli in fulgida tempesta.

Nubi travolte in epici disastri
luminosi di luna: isole nere
ed abissi di luce; alte chimere,
squarci d'azzurro e raggi umili d'astri.

Egli quivi cercò la sua parola:
solo, di fronte alla Natura, affisse
gli occhi di febbre in quella gloria e disse:
Vedi, se t'amo! Solo te, te sola! —

Ora egli dorme sul nevato valico,
e il mar dei colli intorno a lui s'adima;
dal pian di Lombardia gli sguardi volano
a la sua valle, alla sua bianca cima.

Una fresca e perenne aura di gloria
sento passar per questa intenerita
bellezza dell'ottobre; io lo risveglio,
e lo ripongo nella dolce vita.

Ed ei rivede le vaganti nuvole
risospinte in eterno e rimutate,
tristi sorelle dell'inafferrabile,
che fu il tormento delle sue giornate;

rivede il vento e la bufera scuotere
le piante dome ai flagellati campi,
ed un funereo spasimar di simboli
sotto il profondo coruscar dei lampi.

Ma io lo chiamerò nei pleniluni
della mia Rezia e ai liberi tramonti
engadinesi, viaggiando ai margini
de' morti laghi e dei velati monti;

e gli dirò — Non odi tu? Rimormora
la fonte della vita entro i divini
silenzi di quaggiù. Tutto qui seguita.
Altri cuori, altri amori, altri destini! —

Dolcemente dilaga, nel vasto pianoro, la nota di un'Ave Maria, quasi a divinizzare la parola del pensoso poeta, chino sulla tomba dei grandi in atto di commosso omaggio e di venerazione.

Squilla; ma fioca, ma sola
come l'agnella dispersa
o il lume dei pastori che or si or no si vede.

Sgorga non so da qual gola
del monte, s'aggira, dilegua,
ritorna. Una preghiera dei pascoli, una
fede che cerca, che chiama. La mia
forse; la dolce fede
ch'io lasciai qui, partendo verso il mio grande errore
e che su l'alpe natia
rimase, devota, aspettando
il rimpatrio del figlio per rientrargli in core.

Filosofia, Pittura, Musica e Poesia forse mai conobbero tanto Parnaso, fatto di neve e di silenzio, in cui il battito del cuore diventa tonfo di valanga, e il deserto piramide.

Si fa notte. Bisogna scendere. Senza una parola, senza un motto, si riparte. Si corre. C'è la luna, unica fedele compagna per chi vive, per chi si sente morire, per chi non è più.

Eccoci ancora qui. Voi ci attendevate. Il Poeta per nulla affreddato, con un viso che ha provato la voluttà d'infrangere il gelo, entra. Dà una scrollata al suo paletò tempestato di ghiaccioli e di neve: si toglie il cappello.

Porta nel cuore la gioia di un solitario omaggio reso; si riprende loquace e ci invita a sciogliere il nostro canto.

Ed io vorrei che veramente in questo istante si sciogliesse dal cuore di tutti «l'Inno del Mera», l'inno fatto al nostro fiume, raramente tuonante nella sua interiore possanza, sempre sussurrante un ritmo che nasce nella vostra terra, che viene a noi già ricco di note, e che noi facciamo dovizioso di bontà e di cuore.

Risalga fino a noi, amici svizzeri, questo ritmo che ognuno porta in cuor suo e che desidera dilagare in tutti i cuori di buona volontà; ci sentiremo affratellati dalla più cara e fedele voce che Natura ci ha dato.

Amici di val Bregaglia:

Facciamo che, come tornan le rose con fedel vicenda dell'anno a rinnovar la primavera, così ritornino e restino in noi i canti della più soave bontà che Giovanni Bertacchi ci ha donato, nell'augurio che il mondo finalmente ne divenga degno.

Voi già lo foste.